

Stefania Lucamante

Franco Baldasso

Curzio Malaparte, la letteratura crudele. Kaputt, *La pelle e la caduta della civiltà europea*

Roma

Carocci

2019

ISBN 978-88-430-9482-0

Decantare, distillare, rivalutare le pagine critiche composte dai colleghi che ci hanno preceduti nel percorso non costituisce un atto obbligato verso un autore. Le mode letterarie, spesso determinate da pulsioni esterne, di rado consentono di compiere un atto in certi casi obbligato nei confronti di chi, come si suol dire, si è esposto in prima persona. Pure, accade che le opere vengano considerate nel loro valore da chi – alieno dai pregiudizi delle situazioni contingenti – desidera riabilitare un artista frettolosamente giudicato dai suoi contemporanei. Nuove piste ermeneutiche vengono proposte da lettori di professione i quali – grazie al passaggio del tempo – riescono a sfuggire alla tirannia della parola altrui. Questo il caso del sapiente lavoro di analisi dell’opera di Curzio Malaparte nel saggio di Franco Baldasso *Curzio Malaparte, la letteratura crudele*. Kaputt, *La pelle e la caduta della civiltà europea*. In parte, la quarta di copertina riassume i punti fondamentali del lavoro di Baldasso: gettare i semi per una «discussione critica sulla sua opera di intellettuale» che vada oltre il personaggio pubblico di Malaparte, e analizzare il suo «tentativo di rispondere alla sacralizzazione della politica e alla disillusione delle utopie del moderno». Perfettamente inserito in quel coté intellettuale che esamina i danni del progresso (quella rabbia di suicidio atomico tanto esecrata da Elsa Morante), Malaparte costituiva infatti il classico esempio dell’intellettuale pubblico, di colui che, oltre a dichiararsi romanziere, era anche giornalista, opinionista, e affermava con la polemica il proprio dissenso.

Studioso di narrativa moderna intorno alla seconda guerra mondiale e al dopoguerra, Baldasso si pone il problema, allora, di capire quali fossero i motivi per cui Malaparte è stato fatto oggetto di grande ammirazione negli anni Novanta dallo straniero Milan Kundera, le cui parole di elogio sono riportate nel risvolto di copertina per l’edizione Adelphi della *Pelle* (2010): «con le sue parole Malaparte fa male a se stesso e agli altri; chi parla è un uomo che soffre. Non uno scrittore impegnato. Un poeta». Così ci appare Malaparte nella lettura a distanza di settant’anni della *Pelle*, il suo capolavoro o, come lo definisce Baldasso, «il romanzo della colonizzazione dell’Italia» (p. 79). Malaparte è un uomo la cui profonda conoscenza dell’essere umano si racchiude nella superba descrizione della peste morale da cui furono còliti i napoletani (termine geografico che intendeva descrivere una collettività di individui sofferenti dove Napoli si fa sineddoche dell’Italia) all’indomani della liberazione. La crudeltà maggiore risiede nell’incidere le parole per descrivere gli abissi spirituali di cui egli fu testimone (di vari totalitarismi, non solo del Fascismo). L’autobiografismo di Malaparte equivale a un *Je m’accuse* da parte di chi assistette impotente allo spettacolo di una vecchia e famosa capitale trasformatasi in un enorme lazzaretto, in cui gli appestati vivevano secondo le regole della pura sopravvivenza e senza alcun ritegno spirituale o morale.

Concentrandosi sui romanzi *Kaputt* e *La pelle*, il primo come racconto dell’occupazione nazista, il secondo della liberazione della penisola, Baldasso divide la materia del proprio lavoro in quattro parti intitolate rispettivamente «Un personnage qui s’appelle “je”», «Spettri di un passato rivoluzionario», «Una comprensione tragica della storia moderna», e «Maschere. Riflessioni sul capro espiatorio». Tutta la tenacia con cui i napoletani avevano combattuto il nemico tedesco si era dissolta alla presenza dell’eroe buono americano che li aveva corrotti con le sue caramelle e

cioccolata. Nella descrizione di questo viaggio agli inferi in cui Malaparte è un Virgilio in divisa e l'ufficiale americano amante dei classici, Henry H. Cumming (nel libro chiamato Jack Hamilton), un nuovo Dante, non si affronta mai il male come categoria ontologica. La figura del testimone, mai innocente nella sua resa impressionistica del mondo in composizione, afferma il contrario della poetica neorealista imperante in quegli anni. Le cose non si descrivono nel modo in cui le abbiamo viste bensì nel modo in cui abbiamo sofferto guardandole. La scelta della scrittura testimoniale in piena opposizione all'idea di letteratura come rifugio ma anche come dispositivo per non rendere conto ai posteri della propria passata adesione al regime avviene tramite un assemblaggio fra autobiografismo e finzione in un originale esempio di quello che oggi potremmo definire autofiction. Un romanzo di fatti autentici (non inventati come direbbe Walter Siti) a cui non dobbiamo credere perché a nessuno conviene credere che il liberatore abbia potuto tirar fuori tutto il marcio della nostra popolazione. Se Malaparte decostruisce la sacralizzazione dell'ideale fascista (rivelando un acuto senso dei propri errori pur senza un'aperta confessione, che lascia, invece, alle sue parole scritte, e non a dichiarazioni ai giornali), decostruisce allo stesso tempo anche il mito dell'americano e della sua supposta superiorità morale. È facile, infatti, sentirsi superiori quando il territorio del proprio paese non è stato toccato dal conflitto bellico: per i napoletani la liberazione ha costituito la parte più feroce della guerra.

Tutte le potenzialità umane sono presenti a Napoli, una città i cui abitanti sono spesso incriminati del loro stesso destino e della famosa arte di arrangiarsi, come scrivono i curatori della già citata edizione adelphiana del 2010, Caterina Guagni e Giorgio Pinotti. Come raccontare la Napoli della liberazione equivale alla partecipazione del testo malapartiano alla «letteratura della disfatta» come la definì Giovanni Spadolini (in Guagni e Pinotti, p. 358). Un romanzo definito come un incubo visivo e morale da molti porta la firma di un autore il cui alter ego narrante si sente «miserabile e vigliacco» (Malaparte, *La pelle*, p. 56) nel descrivere l'abiezione umana; un autore a cui «non [...] piace assistere allo spettacolo della bassezza umana» (ivi, p. 47). La lotta per la sopravvivenza di questi napoletani liberati diventa anche l'apoteosi della bassezza umana. Malaparte, poeta e giornalista, cede quindi al desiderio di costruire un'immagine verbale dell'abisso.

La letteratura crudele di Malaparte concretizza, all'incirca negli stessi anni, un modo diverso e complementare al teatro di Antonin Artaud di affermare la necessità della crudeltà delle parole. L'impossibilità di redenzione per gli esseri umani e l'ideologia totalitaria come mezzo per la trasformazione umana reificano, secondo Hannah Arendt, le possibilità di espressione dell'abiezione. Baldasso individua vari elementi di estremo interesse nella scrittura come nel lavoro di cineasta dell'autore pratese. Tratteggiando con attenzione l'amicizia di Malaparte con Roberto Rossellini, per esempio, Baldasso apre una strada interpretativa della figura del Cristo di grande rilievo riguardo alla quale, non a caso, lo studioso recupera le teorie di René Girard sul capro espiatorio e sulla menzogna alla base della società, della colpevolezza della vittima. Nel *Cristo proibito*, la figura del Cristo viene adottata per la sua corporalità che rappresenta la vita nuda, còlta, cioè, quando sono stati strappati tutti i diritti a un individuo. L'elemento biopolitico, non solo per gli individui ma anche per gli animali (ritratti nella loro funzione cristologica così in sintonia con l'interpretazione che Morante aveva scelto per loro), si mostra nella sua pregnanza negli scritti di Malaparte e Baldasso, giustamente, lo propone come uno dei massimi elementi da valorizzare nell'opera di un autore messo all'indice da molti per motivi politici o religiosi. Baldasso ha saputo dare un assetto critico alle opere di Malaparte che, pur concentrandosi sui due romanzi più importanti dell'autore, traccia comunque dei vettori che chiariscono il rifiuto del ruolo redentivo dell'arte oppure il rifiuto di un esasperato estetismo da parte di un intellettuale crudele nella sua sincerità romanzesca. Lungi dal comporre un'apologia dello scrittore, Baldasso rivela tratti della scrittura di Malaparte che meritano ancora oggi e più che mai di essere studiati, analizzati e forse valorizzati.